

Il bene dei figli: La paternità responsabile (II)

Nel primo articolo abbiamo letto che noi uomini collaboriamo con Dio nel concepimento e nell'educazione dei figli. Ora conviene riflettere sul valore dei figli, accolti come un dono assoluto. Nuovo articolo della serie sull'amore umano.

31/05/2016

La persona del figlio

L'articolo precedente era centrato sulla grandezza di ogni persona e, più esattamente, di coloro che sono protagonisti nella nascita e nello sviluppo dell'essere umano.

Ora, volendo restringere il tema alla procreazione, conviene porre in primissimo piano la realtà del *figlio*, che di solito determina i diversi comportamenti al riguardo.

Così, nell'atteggiamento incondizionato a favore della vita umana è presente la capacità di rendersi conto che il figlio – per la sua sublime condizione personale e al di là di qualsiasi altra circostanza – gode di un valore inestimabile, di una grande indiscutibile bontà costitutiva.

Analogamente, nel caso del ripudio di una nuova vita, si nasconde, sottilmente e inconsapevolmente, la considerazione – imprecisa, vaga, ma operativa – che un figlio sia un *male*.

Una convinzione la cui enunciazione esplicita provoca stupore e rifiuto, ma facile da comprendere se consideriamo i valori che dominano la nostra cultura.

Ciò che è utile

Un attento sguardo a ciò che è reale permette di distinguere tre tipi di beni o, meglio, tre aspetti o dimensioni del bene.

I beni *utili* sono quelli di infima categoria; la loro bontà sta *doppiamente* al di fuori di se stessi: *nella* realtà per cui servono e, in maniera definitiva, *in* coloro che vogliono ciò che questi strumenti rendono possibile.

Da qui che, senza subire alcuna pur minima alterazione, smettono di valere quando non esiste più – o quando nessuno vuole – ciò a cui servivano: senza cambiare né deteriorarsi, il migliore dei cacciavite

perderebbe ogni sua utilità se venissero a mancare i manufatti tenuti assieme dalle viti; e tutto il denaro del mondo non varrebbe nulla se nessuno fosse disposto a muovere un dito per ottenerlo o per scambiarlo.

Ciò che è gradevole o piacevole

Anche i beni *dilettevoli* godono di scarsa bontà, perché neppure loro riescono ad averla *in sé*: alla fin fine, il loro valore dipende dal fatto che qualcuno li voglia e decida di servirsene.

Per questo, la bontà di ciò che è apprezzato solamente a causa del piacere o godimento che genera, svanisce se nessuno vuole goderne.

In sostanza, tutte le cose utili o piacevoli non sono buone *in sé* e *per sé*. Il loro valore sta, piuttosto, nelle persone che le richiedono, in funzione delle quali esse valgono o

sono buone: si tratta di una bontà *relativa, dipendente*.

Ciò che è degno

La persona, invece, è un bene *degno o assoluto*. La sua bontà ha radici *in se stessa*, nel suo essere persona, con una completa indipendenza da qualunque circostanza: età, sesso, salute, comportamento, efficacia, posizione sociale.

Di conseguenza, dev'essere amata e apprezzata : per se stessa o in assoluto, al di là di ogni altra condizione.

Non c'è dubbio che i beni degni possono generare soddisfazione o risultare utili, ma non è questa la loro bontà *fondamentale o primaria*. L'amicizia, per esempio, è sorgente di gioie incomparabili e produce molti benefici. Però non è soprattutto e radicalmente buona per il piacere e i

servizi che genera, ma si pone ad anni luce al di sopra di essi.

Si potrebbe dire che in sé e per sé è così straordinariamente buona che apporta *anche* soddisfazioni e benefici che nessun'altra realtà può dare. Però avere amici *soltanto* per questi vantaggi aggiuntivi degrada o prostituisce l'amicizia: la relativizza, dimenticando che la sua è una bontà *assoluta*.

Una cecità generalizzata

Tuttavia, nella nostra civiltà i beni relativi si sono imposti a tal punto che la nozione stessa di bene *degno* o *assoluto* è scomparsa.

Anno dopo anno i miei alunni del primo anno di filosofia discutono se essa è utile o meno, ma finiscono con il concordare a favore della sua utilità. La loro sorpresa è massima quando spiego loro che, proprio per manifestare la sua superiorità e

nobiltà, Aristotele dichiara la filosofia radicalmente *inutile*: termine che, per farmi capire, traduco come *sovra-utile*, cercando di riparare all'assenza di significato di “degno”.

In modo simile, dopo aver spiegato loro nei dettagli che la filosofia non si subordina a uno scopo successivo, che il filosofo è alla ricerca del sapere *per il sapere*, quasi tutti lo traducono affermando che il filosofo conosce *per il piacere* di sapere.

Come molti nostri contemporanei, a volte sembrano incapaci di concepire ciò che è buono *in sé e per sé*, e non in virtù del beneficio o soddisfazione che genera. In una situazione del genere, non essendo possibile comprenderla, la bontà di ciò che è *degno* “non esiste”.

A te piacciono i figli?

Per ciò che riguarda la procreazione, il problema sorge quando, senza piena coscienza, la bontà del figlio tende a essere misurata con i parametri dei beni inferiori, cosa per nulla infrequente.

Durante gli interventi pubblici, quando dico che ho sette figli, non raramente qualcuno del pubblico mi domanda: «A te i bambini *piacciono* molto, dunque». Di solito faccio una pausa, lo guardo fissamente per alcuni secondi e poi dico in modo amabile: «Se mi piacciono...; per la verità se debbo dire che cosa davvero *mi piace* allora dico il prosciutto. I miei figli li *amo* con tutta l'anima».

La reazione di solito è cordiale, e non mi costa troppo far loro capire che un figlio – una persona – non deve mai diventare una questione di gusti, capricci o desideri soggettivi.

Il punto è che ciò che è *degno* sta anni luce al di sopra di ciò che è *piacevole* e di ciò che è *utile*. A rigore, si tratta di beni incommensurabili, che non si dovrebbero mai pesare sulla stessa bilancia. Ciò che è degno si giustifica da se stesso e per se stesso dev'essere amato; ciò che è utile e piacevole, no.

Di conseguenza, ancor più che conoscere i criteri che reggono la procreazione responsabile – che indubbiamente bisogna conoscere –, oggi appare indispensabile perfezionare la capacità, spesso atrofizzata o inesistente, di cogliere in profondità la bontà propria del figlio; rendersi conto che, per metterlo al mondo, non occorre altro motivo che quello della sua sublime grandezza; e che ciò che ha bisogno di altri motivi, seri e adeguati, è il *non cercare di metterlo al mondo*.

Esistono tali motivi?

Per *impedire* la procreazione o per *eliminare* il suo frutto, no. Sì, certe volte, per tralasciare di adoperare i mezzi da cui potrebbe scaturire la procreazione.

Il figlio costituisce un bene assoluto, nell'accezione più propria del termine. Però assoluto non è sinonimo di *infinito*. E proprio a causa della sua limitatezza, implica *sempre* alcuni mali – quelli dovuti alla necessità di prendersene cura –, che si potrebbero considerare *ordinari*.

Di fronte ad essi, se si ignora o non si riconosce la bontà assoluta della persona, il figlio finisce automaticamente per essere ritenuto un *male*. Ma, per lo stesso motivo, lo saranno anche il coniuge, i genitori, i fratelli, gli amici...

Andiamo a cozzare con la logica tremendamente individualista di Sartre, secondo il quale «l'inferno

sono gli altri», e l'unica risposta è l'isolamento: vale a dire, la solitudine, il più autentico inferno.

Se si esclude ciò che è degno, si finisce inevitabilmente in un'aporía, in un vicolo cieco, senza via d'uscita. Viceversa, il riconoscimento del figlio come un bene assoluto relativizza questi mali inevitabili e li trasforma in occasione di crescita personale.

Inconvenienti gravi o straordinari

Sono quelli che *mettono in gioco* un'altra o altre persone: un pericolo serio per la madre gestante o per l'esistenza della famiglia, pesi che la salute fisica o psichica dei genitori consiglia di non assumersi...

In tali circostanze, la situazione cambia... e deve essere modificato anche l'atteggiamento e il comportamento dei possibili genitori.

Il criterio di fondo è quello che sostiene tutta la condotta morale: fa' il bene ed evita il male, secondo le esigenze proprie delle due parti di questo enunciato.

Fare il bene costituisce il più elementare, fondamentale e gioioso dovere dell'essere umano. Però nessuno è obbligato a mettere in atto *tutti* i beni che, in astratto, potrebbe realizzare. Fra gli altri motivi perché, optando per uno di essi – una professione, uno stato civile... –, dovrà per forza non realizzare, fare a meno di tutti i beni alternativi che, in tali circostanze, potrebbe scegliere e praticare.

Invece non è mai permesso *volere* positivamente un male. L'imperativo di evitare il male, con il quale si completa l'aspetto affermativo dell'etica, non ammette eccezioni.

Di nuovo la bontà del figlio

Abbiamo fatto queste riflessioni tenendo presente, soprattutto, la grandezza della persona dei figli, i quali, come afferma il *Catechismo della Chiesa cattolica* (n. 1652), citando a sua volta il Vaticano II, “sono il preziosissimo dono del matrimonio e contribuiscono moltissimo al bene degli stessi genitori”.

Basandoci proprio su questa bontà intima e costitutiva, che è assoluta, per ciò che riguarda la procreazione conviene distinguere due comportamenti opposti e conoscere il principio che permette di distinguerli.

a) Se esistono cause proporzionate, è moralmente lecito non voler fare il necessario per un nuovo concepimento, benché mai con una intenzione *anti-concezionale*, ma semplicemente *non-concezionale*: in altre parole, è permesso non volere

la procreazione di un nuovo figlio e non agire a favore di essa.

b) Però non sarà mai moralmente legittimo *mettere attivamente impedimenti* perché il figlio venga alla vita (*anti o contraccettivi*), perché questo equivarrebbe a *wolere positivamente un male* – che *non esista* una nuova creatura – e operare di conseguenza.

È la profonda differenza che separa la *contraccezione* dall'uso adeguato dei *metodi naturali*. Una differenza che, malgrado la denominazione abituale, non è assolutamente soltanto una questione di metodi.

In definitiva, il criterio di fondo è sempre la *bontà assoluta* del figlio. Coloro che per gravi motivi decidono di evitare un nuovo concepimento, devono continuare a considerare il figlio che dovesse comunque arrivare come un gran bene, bene

che però non cercano a causa della loro attuale condizione.

Non fanno nulla di positivo che si opponga al concepimento, ma si astengono dall'adoperare i mezzi perché un nuovo essere umano riceva l'esistenza. Se poi, contrariamente alla loro volontà, Dio li benedice con un altro figlio, lo accetteranno senza riserve, confidando nell'infinita Bontà e Onnipotenza divine.

Le famiglie numerose

Infine, la considerazione della grandezza costitutiva di ogni figlio aiuta a capire, come ricorda il *Catechismo*, perché “la Sacra Scrittura e la pratica tradizionale della Chiesa vedono nelle *famiglie numerose* un segno della benedizione divina e della generosità dei genitori” (n. 2373).

È vero, esistono coniugi ai quali Dio concede pochi figli o altri ai quali non concede discendenza, e in questi casi chiede loro di indirizzare verso il bene di altre persone la loro capacità di amare insieme; però, anche per la generosità che richiede, la creazione e la cura di una famiglia numerosa, se questa è la volontà di Dio, è una garanzia di felicità e di efficacia soprannaturale (cfr. *È Gesù che passa*, n. 25).

Come ha affermato Benedetto XVI, e forse in modo particolare nel momento presente, le famiglie “con molti figli costituiscono una testimonianza di fede, di coraggio e di ottimismo” (Udienza Generale, 2-XI-2005) e “danno un esempio di generosità e di fiducia in Dio” (Discorso, 18-I-2009). A sua volta Papa Francesco esclamava: “Dà gioia e speranza vedere tante famiglie numerose che accolgono i figli come

un vero dono di Dio” (Udienza generale, 21-I-2015).

D'altra parte, in parecchie occasioni Dio benedice la generosità di questi genitori, suscitando fra i loro figli decisioni di piena donazione a Cristo oppure desideri di mettere anche loro al mondo numerosi figli. Sono famiglie piene di vitalità umana e soprannaturale. Inoltre, arrivati alla vecchiaia, di solito i genitori si vedranno circondati dall'affetto dei figli e dei figli dei loro figli.

Tomás Melendo

pdf | documento generato
automaticamente da [https://
opusdei.org/it/article/il-bene-dei-figli-la-
paternita-responsabile-ii/](https://opusdei.org/it/article/il-bene-dei-figli-la-paternita-responsabile-ii/) (29/01/2026)